

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

LEGGENDO VECCHI LIBRI.

« Oui, je dois le reconnaître, on voit dans d'autres âges des littératures, des beautés plus achevées peut-être; je trouve même, dans les maîtres des âges passés, des traits de vérité primitive que nul homme ne reproduira désormais avec cette force et cette simplicité; mais quoique qu'il en soit, cette grandeur inimitable m'émeut moins, je dis davantage, m'élève moins vers le séjour du beau que la voix des poètes qui ont vécu de la même vie que moi, qui ont vu le jours que j'ai vu ». Queste parole sono nel saggio *Des révolutions du goût* di Xavier Doudan (p. 285), che ora nessuno legge e che è degnissimo di essere letto (se ne veda la ristampa in appendice alle *Pensées et fragments*, Paris, Calman Lévy, 1881). Il saggio del Doudan svolge e rappresenta nel modo più vivo il seguirsi dei più varii sentimenti e pensieri e delle forme letterarie che li riflettono, mostrando che ciascuna di esse rispose al bisogno del proprio tempo, e, tutte morte, nessuna di esse è morta senza effetti, perchè tutte vivono nel presente, nel presente che le nega, che talora le vitupera, che crede di averle dimenticate. « Maudissez-les, si vous voulez, leurs ombres invisibles n'en restent pas moins autour des chaires de vos écoles, auprès du foyer domestique. C'est là cet héritage qui ne peut se perdre, et qui se nomme le progrès; et si l'on recherche avec quelque attention les voies de la Providence, on surprend le genre de mécanique simple et savant tout ensemble qui, laissant à l'homme toute l'ardeur d'innover, lui conserve soigneusement tout le fruit des efforts du passé, N'en doutez pas, vous pensez à cette heure, sans en avoir conscience tout ce qui a été pensé de Platon jusqu'à Kant et à Reid, de Sophocle à lord Byron. C'est pourquoi vous pouvez dire comme le guerrier grec devant Troie: — Nous valons mieux que nos pères » (pp. 293-94). Tutto bene; ma la sola cosa che il Doudan omette di dire, o che si nasconde al suo sguardo, è, che nell'anima del presente tutto il passato vive, ma tutto quale fu nelle sue differenze e nei suoi contrasti: il bello come bello; quel che commosse ma bello non era, come un sentimento che la storia rinnova in noi e non già come bellezza; quello che fu mediocre,

quello che fu falso come mediocre e falso, e così via. Perché il progresso non è il semplice cangiamento, la storicità non è il fenomenismo, e la relatività storica non è il relativismo.

II.

VECCHI GIUDIZI ITALIANI SUL « FAUST ».

« Il più grande poema tedesco — scrive Corrado Burdach (in *Euphorion*, XXVIII, 1932) — è e rimane un torso, una cattedrale incompiuta di immagini sublimi e tenere, e di idee etico-religiose, teologiche, erotico-raffinate ». Lo stesso giudizio ne davano i primi che in Italia si appressarono al *Faust* con sentimento di poesia, con esperienza di conoscitori d'arte: come, per esempio, il fine critico e scrittore cattolico, romantico e liberale, Saverio Baldacchini, le cui « prose » bisognerà un giorno o l'altro restituire in luce, di tante belle pagine e di tanti acuti giudizi sono piene. Il Baldacchini si compiaceva a volte nel mettere i suoi pensieri in versi, certamente inferiori alle prose, e nondimeno, come quelle, severamente meditati. Orbene, tra i suoi versi c'è questo sonetto, o piuttosto compendioso saggio critico in sonetto, che fu composto ottant'anni fa e che s'intitola: *A Volfango Goethe (Il Fausto)*:

Entro la tua maggiore ovra balena
più d'una viva forma e pellegrina:
di pensier, di color, di affetti è piena,
ma poema non è l'ovra, è ruina.

Poichè, d'ordin nemica, una serena
feconda idea di lei non è regina;
nè pareggiar poria luce terrena
quella fiamma che a noi splende divina.

E tu 'l sapevi, ed invocavi il nome
di Beatrice. Invano! Ella sedea
dell'italico Olimpo in su la cima.

Solo un fantasma a te discese. Oh! come
dall'amplesso disciorsi ella potea
de l'Alghier, che lei canta e sublima?

(S. BALDACCHINI, *L'ideale*, versi della primavera del 1857, Napoli, Fibreno, 1857, p. 47). — Gretchen — egli intendeva dire —, non era Beatrice da dare unità di pensiero al poema goethiano. E questa è la verità: verità che per noi oggi non è la conclusione, ma la semplice premessa necessaria alla critica del *Faust*, ossia a ogni intelligenza e godimento di quella mirabile poesia, che s'innalza ben al di sopra del « poema » nel quale è variamente raccolta.

III.

COME SI RINNOVA E CRESCE L'ESTETICA.

Nell'*Arte* (XXXVII, 500) leggo che Lionello Venturi, facendo polemica contro di me, è venuto al concetto che « il critico deve bensì partire da un sistema di estetica, ma che, nel corso delle sue esperienze a sua volta scorge e chiarisce problemi di cui l'estetica a lui contemporanea non ha tenuto conto nelle sue soluzioni teoriche: egli prepara così la critica all'estetica del domani. Avvengono così interferenze reciproche fra critica ed estetica, la prima traendo dalla seconda la sua iniziale impalcatura razionale, le premesse teoriche alla sua attività; e in un tempo successivo creando nuovi problemi concreti di giudizio, capaci di reagire sul sistema di partenza ed iniziare su di esso un'opera di disgregazione »; onde « la storia della critica va considerata come una critica dell'estetica ». Bene: si tratta di nient'altro che della teoria da me sostenuta (nè solo per l'estetica e la critica e storia dell'arte) che la filosofia si rinnova di continuo con l'esercitare il giudizio storico, rituffandosi nella storia, che essa domina e, per dominarla, è astretta a crescere ossia a sempre più arricchirsi e a meglio determinare le proprie categorie. E non solo di una teoria da me sostenuta, ma di una pratica che ho costantemente osservata, e che perciò mi ha reso sempre impaziente dei puri o astratti filosofi, che potrebbero chiamarsi anche « omosessuali ». Ma badi il Venturi che, affinché la critica conferisca alla filosofia, la critica dev'essere filosofia, e non già impressionismo o asserzionismo, e il suo « disgregare » proposizioni precedenti deve essere insieme un « ricomporre » in modo più solido: altrimenti c'è rischio che il critico non disgreghi l'estetica o la filosofia, ma il proprio cervello. Non entrerò negli esempi che egli arreca del preteso avanzamento che la mera critica effettuerebbe sulla filosofia, sulla quale essa non può mai avanzare da sola ma sempre insieme con quella, come tutt'uno con quella: ma accenno che, per lo meno nel primo caso che egli ricorda, degli studi odierni sulla poesia e sull'arte barocca, i critici e storici hanno, in generale, dato a vedere idee confusissime o affatto arbitrarie su quel che sia il barocco: il che ho dimostrato altra volta, e anche di recente illustrato, facendo toccar con mano che nel seicento italiano tutto ciò che aveva qualche pregio poetico non era barocco, e che il barocco, nella sua vera natura e carattere, interveniva soltanto a escludere o a turbare la poesia. Il bello è bello e non soffre il barocco, neppure in forma di aggettivo. Del pari, tutto ciò che, in quel periodo di controriforma, di ortodossia e di chiesastico irrazionalismo, tutto ciò che aveva valore di verità e faceva avanzare il pensiero, era — e come poteva non essere? — razionale: razionale anche quando usciva dalle penne di frati e prelati, e perfino di gesuiti. Chè neppure la ragione sopporta aggettivi.

IV.

OBIEZIONI A VUOTO.

« La filosofia crociana mette l'arte nell'infimo grado dell'attività teoretica e considera il poeta come un grande fanciullo che piange e ride e non ha il criterio del vero e del falso: perciò non dà importanza, per sé medesimo, alle cose che egli dice » (G. A. Levi, in *Riv. di sintesi letter.*, I, 195). Questa è una sciocchezza, che troppo si ode ripetere dagli sciocchi, e che mi fa meraviglia di ritrovare sulle labbra del prof. Levi. Dire che l'arte è un grado inferiore, o anteriore, a quello del pensiero e della critica non importa nessun senso spregiativo e non toglie che l'arte, in forma irriflessa, accolga in sé tutto il dramma dello spirito umano, tutta l'esperienza e la serietà della vita, e che, in virtù della circolarità spirituale, sempre si amplii e approfondisca con l'ampliamento e l'approfondimento della coscienza. Il paragone del poeta col « fanciullo » non è mio, ma del Pascoli, da me combattuto; e « il poeta che non dà importanza alle cose che dice » è una poco allegra immaginazione, che non so di chi sia, se non è dello stesso prof. Levi. Il cui scritto è tutto pieno di coteste asserzioni gratuite; e, tra l'altro, vi si pretende che io abbia seguito lui nella dottrina che l'arte è sentimento, cosa che assai di buon grado ammetterei, se avesse verità; ma, poiché egli stesso ingenuamente o storditamente riconosce che la sua definizione del sentimento è « assai diversa », non vedo come potevo accettare e seguire quel suo enunciato. Certamente, bisogna che il prof. Levi mediti ancora molta filosofia per afferrare il mio concetto: che l'intuizione pura, a filosofica e astorica, è di necessità nient'altro che intuizione del sentimento, cioè dello spirito nel suo moto di desiderio e di volizione, e di gioia e dolore. Del pari, bisogna avere compreso che l'opera geniale supera il tempo e lo spazio e attinge l'eterno, l'eternamente umano, per rendersi chiaro che il mio detto: che l'opera geniale è assai meno storicamente documentaria circa le cose dei tempi in cui sorge che non le opere letterarie, scadenti o false (pp. 195-96). Ma lasciamo la filosofia, nella quale il prof. Levi — che, tra l'altro, è ora preso da zelo di recente convertito e molto si dà pensiero del paradiso e dell'inferno e del purgatorio, nostre vecchie conoscenze ma per lui nuove e fresche — non va molto a fondo. Passando a cose più semplici, vorrebbe egli farmi il favore d'indicarmi dove mai io abbia giudicato « prosaico » (della qual cosa assai si scandolezza) il *Canto notturno* del Leopardi? Ch'io rammenti, due volte ho avuto occasione di accennare a quel canto (*Letter. d. nuova Italia*, IV, 209; e *Poesia e non poesia*, p. 114), e in nessuna delle due l'ho considerato « prosaico », come potrà sincerarsi chi vorrà riscontrare quelle mie pagine.

V.

GRAMMATICA E « SPIRITUALITÀ ».

In una grammatica testè pubblicata (Trabalza-Allodoli, *La grammatica degl'italiani*, Firenze, 1934), la quale, felice o infelice che sia, sarà forse ricordata nell'aneddotica della storia per questa singolarità che l'adulazione vi si esercita perfino per mezzo degli « esempi » grammaticali, — si afferma, protestando non si sa contro chi, che la grammatica « si rivela (*sic*) come spiritualità e non come meccanicità » (p. VII); ma, subito dopo, in una pagina d'introduzione la quale si dà per classica e lapidaria (p. I, cfr. p. XI), è detto che l'apprendimento della grammatica « non è soltanto meccanico ». Insomma, è « meccanica », la grammatica, o non è « meccanica »; o è « meccanica » e anche « non meccanica »?

Gli autori, evidentemente, contrapponendo « meccanicità » a « spiritualità », non hanno mai pensato al rapporto dei due termini; e perciò non sanno che quel che si dice meccanico è anch'esso produzione spirituale, e si chiama a quel modo unicamente perchè è spirituale produzione di un mezzo pratico. L'astrazione è anch'essa creazione spirituale, ma creazione di un'astrazione, e perciò di qualcosa di utile a certi fini. Ma guai a scambiarla per filosofia! La filosofia è costretta, in questo caso, a distruggere quelle astrazioni, indebitamente introdotte nel suo seno.

Ora che la grammatica sia creazione di un mezzo o espediente pratico, chi può mai contestarlo? Forse che recitare: *casa, casae* ecc., o *amo, amas, amat* ecc., è parlare? Bel parlare che sarebbe! Non è, invece, l'apprendimento di uno schema, che serve al parlare in una o in un'altra lingua? Non è cosa risaputa che prima si parla e poi si costruiscono le regole generali del parlare, prima si verseggia e poi dal verseggiare si desume la metrica, e via discorrendo?

Insomma, adulate pure, trascinatevi sulle ginocchia, se questo vi esalta in voi stessi; ma tenete presente che, anche per compiere consimili atti e gesti, è necessario conoscere le cose tra cui ci si muove.

VI.

ESTETICHE DA PROFESSORI DI FILOSOFIA.

Volete sapere quale impressione mi suscitino certe Filosofie dell'arte, certe Estetiche, certi Discorsi sulla Poesia, che professori di filosofia, generici, *bons à tout faire*, vengono ora componendo in Italia, digiuni affatto di arte e di critica d'arte e di storia dell'arte, ma pur con la produzione che il loro formalistico filosofare li abilita a dispiacere la teo-

ria di quelle materie? — Proprio l'impressione che provò Annibale, quando, esule in Efeso alla corte di re Antioco, un giorno ebbe invito ad assistere all'annunziata lezione di un filosofo greco peripatetico, capitato colà, un tal Formione. Costui, con somma loquacità e con volto imperterrito, dissertò dell'ufficio del capitano e dell'arte della guerra: lui che non aveva mai veduto la faccia di un nemico, mai un accampamento, nè mai aveva trattato alcun pubblico negozio. Dopo la lezione, domandato al gran cartaginese che cosa gliene fosse parso, questi, in cattivo idioma greco ma liberamente, rispose: di aver visto in sua vita molti vecchi pazzi, ma nessuno che delirasse più di Formione! (« *Multos se deliros senes saepe videsse, sed qui magis quam Phormio deliraret, videsse neminem* »: Cicer., *De or.*, II, 18). — Non è da escludere neppure che quel Formione, percorrendo i suoi simili di oggi, autori di « Filosofie dell'arte ad uso delle scuole », riducesse le sue folgoreggianti conferenze di arte militare in forma di compendio per provvedere in modo efficace e concreto all'educazione militare dei ragazzi di Efeso. Ma intorno a ciò difettano, nelle fonti, notizie particolari.

VII.

ECONOMIA ATTUALIZZATA.

Assai mi diletta venire osservando e annotando gl'imbarazzi nei quali si cacciano e si dibattono, e dai quali cercano indarno di cavarsi fuori, quelli che, senza troppo pensarci, avevano rifiutato il necessario integrazione da me fatto della vecchia filosofia dello spirito, e della vecchia dialettica spirituale, col momento o forma economica, distinta così dalle forme teoretiche come da quella morale. Ed eccoli dapprima a tentar di ridurre l'utile o economico al tecnico o allo scientifico, e poi all'eticità senz'altro; ma quello resisteva ostinato ai loro sforzi, che erano poi sforzi di vuote parole (v. *Conversaz. critiche*, IV, 99-114). Ed eccoli oggi, per disperati, prendere a dichiarare che il momento dell'economicità è, purtroppo, ineliminabile, ma che esso è nient'altro che il momento del male! Conclusione degna di quei valorosi filosofanti del cosiddetto idealismo attuale, i quali hanno scoperto a volta a volta che la follia è verità *in atto* e che perciò il folle è responsabile innanzi ai tribunali da quanto il savio; che l'ideare una cattiva azione è far della poesia, perchè è sentimento e la poesia è sentimento; che, essendo il corpo spirito, l'antropofagia è raccomandabile come accrescimento di spirito con spirito, trasfusione e conservazione dello spirito nello spirito; e via per simili scemenze che essi atteggiano a scoperte geniali e che non sono neppure paradossi eleganti, appunto perchè sono scemenze. Ma qui non si vuole confutare la nuova teoria dell'economia come male, sia perchè non ne franca la spesa, sia perchè, a ogni modo, la confutazione è stata già data

(nella rivista *Nuovi problemi*, V, 690-93). Basti qui l'annuncio per rimettere al corrente il bollettino delle novità dell'economia attualizzata, della quale già segnalammo i primi fasti gloriosi (v. *Conv. crit. cit.*, IV, 330-36). A cotesti teorizzatori si potrebbe consigliare di leggere la storia di suor Petronilla, che si argomentava di giungere alla purità sopprimendo il peccato di certi bisogni naturali, in quello dei *Contes drolatiques* che s'intitola: *Les bons propos des religieuses des Poissy*. Ma il consiglio supporrebbe che essi fossero capaci di ravvivare con una buona risata i loro aridi cervelli; e ciò non è tra i possibili. Si è di fronte a gente seria e severa, e dal tragico volto, per la quale non vale il detto di Rabelais che « rire est le propre de l'homme ».

VIII.

FIORI DI PENSIERI.

Da qualche anno lascio avvizzare sui loro cespi i vaghi fiorellini che nascono nelle vecchie aiuole del *Giornale storico della letteratura italiana*. Ma questa volta ne voglio cogliere due o tre ed offrirli ai miei lettori. Sono singolari documenti dell'*abêtissement* progressivo che si nota in molta parte della odierna letteratura: di un progresso, di cui, in verità, quel vecchio *Giornale* non aveva proprio bisogno, essendo già andato molto innanzi in questa via, mercè del sacro ardore di colui che lo ha in cura. Nell'ultimo quaderno (vol. 94, p. 180) s'incontra a un tratto, fra mezzo alla più arida erudizione, un elogio — chi se lo sarebbe aspettato? — dell'« italianissimo letto a due piazze »; dal quale « letto a due piazze » si compie un agile ma incomprensibile passaggio alla critica « schizzinosa » (*sic*), che dà rilievo all'« arte pura », e « svaluta » (*sic*) e tratta da « rei » (*sic*) Dante, Machiavelli, Parini e Foscolo, per aver « osato » (*sic*) contaminare (*sic*) l'arte con le loro idealità morali e politiche, col loro patriottismo nazionale »; e si denuncia siffatta critica immaginaria come discordante dalla nuova èra e perciò da reprimere. Nello stesso quaderno (p. 179) si mette in istato d'accusa l'affermazione di un « periodico scolastico, assai autorevole » e (come si avverte) « di carattere semiufficiale », che ormai del Pascoli poeta, non solo il Croce, ma tanti e tanti fanno giudizio negativo. Al che si commenta dolorosamente: « Oh sì, tanti, ma dopo di lui! Tanti, che è uno stupore »; e si spera e si sospira che anche ciò abbia a cessare, ammonendo che la bellezza della poesia del Pascoli appartiene al novero dei dommi politici che non è lecito revocare in dubbio. Senonchè, col riconoscere che la mia critica ha avuto il potere di persuadere « tanti e tanti », se ne riconosce, mi sembra, la forza; e, allora, piagnucolarle contro non giova: bisognerebbe sostituirla con una soda critica di opposta conclusione (bisognerebbe, se « denunciare » non fosse altrettanto facile quanto è difficile indagare, meditare, ragionare, e scrivere con un po' di logica e di decenza). E nel quaderno precedente

dello stesso *Giornale* mi viene sott'occhio una pagina (p. 367), nella quale il prelodato direttore (continuando a « denunciare », per tenersi in esercizio, non potendo altri, gente della sua stessa parte) si meraviglia che, dopo che a lui era piaciuto di presentare il *De Sanctis* per antiliberale, antiromantico e a pieno conforme ai nuovi tempi, ci siano tra i suoi camerati di coloro che affermano che il *De Sanctis* fu liberale e romantico e appartenne all'ottocento e punto non risponde all'avvicinamento dei nuovi tempi. Alle quali affermazioni, che sono poi la preta verità, egli, sfiduciato, si lascia cascare le braccia e mormora tristemente, con la tristezza del gran cuore deluso: « Fare e disfare è tutto un lavorare! ». Cioè, egli considera un « fare » e un « lavorare » il suo venire scrivendo spropositi storici, e un non fare o « disfare » la fatica, a cui costringe gli altri, di correggerli.

IX.

L'ANTICHITÀ E L'EDUCAZIONE DEI BARBARI.

Nell'infuriare dell'odierno fanatismo tedesco contro la civiltà romana, in quel suo falsificare o vaneggiare col rivendicare la civiltà greca alla « germanicità » e rendere proprio di questa l'ideale greco, mi piace rileggere le parole con le quali il Norden chiudeva la sua opera sulla Prosa artistica degli antichi. (Il Norden per fortuna è ancora vivente, e di lui ho letto testè una bella memoria sull'episodio virgiliano di Orfeo ed Euridice: in *Atti dell'Accademia Prussiana* del 1934. Chi sa che cosa pensa e sente dinanzi agli atteggiamenti odierni, che hanno del barbarico, di troppi suoi connazionali!). Con queste parole, dunque, egli terminava il suo libro: « L'antichità ci si è dimostrata, fuori dei suoi confini temporali, la possanza di cultura che tutto muove ed avviva. Essa ha nobilitato le nazioni barbariche, dalla quale fu a rischio di essere calpestata, e ha reso capaci quelle forze rozze e irrompenti senza alcuna idea, sottoponendole alla più nobile educazione umana, di adempiere la grande missione di un inciviltamento dell'orbe terrestre. La forza nemica della nuova religione, dopo una lotta di cui più lunga e terribile non si è veduta nella storia del pensiero umano, ha gettato a terra la superba avversaria; ma a quel modo che la luce, anche a face capovolta, s'irraggia in alto, la vinta è stata di nuovo sollevata dalla sovrana vincitrice e con lei ha stretto, come in ogni altro dominio, anche in quello dell'espressione artistica del pensiero nella parola e nella scrittura, un'alleanza di amicizia, che durerà a benedizione dell'umanità attraverso gli eoni: così altamente vero è il motto del severo poeta sull'eternità del bene: τὸ εἶναι πάντα » (*Die antike Kunstprosa*, ed. del 1923, p. 80g).

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*